



UNIVERSITÄTS-
BIBLIOTHEK
PADERBORN

Universitätsbibliothek Paderborn

Le Opere Di G. B. P. Di Moliere

Divise in quattro Volumi, ed arricchite di bellissime Figure

Molière

Lipsia, 1740

Atto V.

[urn:nbn:de:hbz:466:1-53003](https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:hbz:466:1-53003)

* * * * *
* * * * *

ATTO V.

SCENA I.

HARPAGONE, UN COMMISSARIO
ed il suo SCRIVANO.

IL COMMISSARIO.

V. S. lasci far a me, ch' io sò far assai bene
il mio mestiere, gratie al Cielo. Non
commincio hoggi ad imparar il modo di
scuoprir li latrocini. Vorrei haver tanti
sacchi di mille lire, quante persone hò fatto im-
piccare.

HARPAGONE.

Tutti li Magistrati deveno interessarsi per me, es-
send' un affare di grandissima conseguenza; e se
non mi fanno trovar li miei danari, chiederò gius-
titia dalla giustitia.

IL COMMISSARIO.

Bisogna far ogni diligenza possibile, *modis et for-
mis.* Quanto dice V. S. che v' era nella casset-
ta.

HARPAGONE.

Dieci mila scudi ben contati.

IL COMMISSARIO.

Dieci mila scudi?

HARPAGONE.

Dieci mila scudi.

IL COMMISSARIO.

E' un latrocinio considerabile.

E 3

HAR-

H A R P A G O N E.

Non v' è nel mondo alcun supplicio, per grande che sia, che sii capace di castigar l' enormità d' un tal misfatto: e se resta impunito, le cose, che son tenute per le più sacre, non sono sicure.

I L C O M M I S S A R I O.

In qual moneta consistevano?

H A R P A G O N E.

In buone doppie e Luigi d' oro traboccantissimi.

I L C O M M I S S A R I O.

Di chi sospetta V. S.?

H A R P A G O N E.

Di tutti, Signore: e per ciò, voglio che facciate metter in prigione tutta la Città e Borghi.

I L C O M M I S S A R I O.

Bisogna, se V. S. mi vuol credere, che lei non spaventi alcuno; mà che cerchi, alla lontana, d' haver qual che pruova, a fine di poter dopoi proceder col dovuto rigore, e cercar di riaver li danari che le sono stati tolti.

S C E N A II.

MASTRO GIACOMO, HARPA-
GONE, IL COMMISSARIO ed
il suo SCRIVANO.

M A S T R O G I A C O M O.

Volendosi dalla parte, dalla qual esce.

Ritornerò subito. Scannatemelo subito, subito. Fateli arrostir li piedi sulla gratella.
Met-

Mettetelo nell' acqua bollente: e dopoi applicate-
melo al Solaro.

H A R P A G O N E.

Chi? quello che m' hà rubbati li miei danari?

M A S T R O G I A C O M O.

Parlo d' un porchetto, Signore, ch' il vostro Sopr'
Intendente m' hà inviato in questo momento, e ch'
io ve lo voglio accommodar a mia fantasia.

H A R P A G O N E.

Qui, adesso, non si tratta di mangiare: ecco là il
Signor Commissario, al qual bisogna parlar d' altra
cosa.

I L C O M M I S S A R I O.

Non vi spaventate. Son' un huomo incapace di
scandalizzarvi. Lasciate far a me, che farò ch' il
tutto vada bene e senza pericolo alcuno.

M A S T R O G I A C O M O,

ad Harpagone.

Questo Signor qui, verrà ancor lui a cenar con
voi?

I L C O M M I S S A R I O.

Bisogna, caro amico, che voi non nascondiate alcu-
na cosa al vostro Padrone.

M A S T R O G I A C O M O.

Per mia fede, Signore, farò veder al mio Padrone
tutta quanta la mia habilità: e vi tratterò al meglio
che mi sarà possibile.

H A R P A G O N E.

Questo non è l' affar di cui hora s' hà da discorre-
re.

E 4

MAS-

M A S T R O G I A C O M O.

Se non vi darò da mangiar tanto bene, quanto vorrei, l'error e la colpa non sarà mia; mà del nostro Signor Sopr' Intendente, che m' hà scorciate le ale colle forbici della sua adulatrice Lesina.

H A R P A G O N E.

Traditore! quì si tratta d' altra cosa che di cenare! Voglio che tu mi dii nuova delli danari che mi sono stati rubbati.

M A S T R O G I A C O M O.

Vi sono stati rubbati delli danari?

H A R P A G O N E.

Si, si, furbonaccio! Io t' impiccherò, se non me li rendi.

I L C O M M I S S A R I O.

Di gratia, Signore, V. S. non lo maltratti. Vedo già alla sua ciera, ch' egli è galant' huomo! e, che senza farsi metter in prigione, vi scuoprirà ciò che voi desiderate di saper da lui. Si, caro amico, se voi ci confessate la verità del fatto, non vi si farà alcun male; anzi, ne riceverete la dovuta ricompensa dal vostro Padrone. Li sono stati presi hoggi li suoi danari; e non si dubbita, che voi non sappiate qualche cosa di quest' affare.

M A S T R O G I A C O M O,

Piano, à parte.

Ecco giustamente, la palla al balzo: ecco, dico, l' occasione, di cui havevo di bisogno, per vendicarmi del nostro Sopr' intendente. Dal tempo ch' egli è entrato in casa, egli solo è il favorito ed il Cocco. Li consegli degl' altri sono disprezzati; e quelli, che lui dà, sono aggraditi. In oltre,
non

non posso inghiottir le bastonate di poco fa.

HARPAGONE.

Che cosa barbotti?

IL COMMISSARIO.

Lasciatelo fare. Egli si vuol preparare a raccontarci l'affare. V' hò già detto, ch' egli è un galant' huomo.

MASTRO GIACOMO.

Signor mio, se V. S. vuole ch' io le dica il mio pensiero, credo, ch' il vostro Signor Sopr' Intendente sia quello che v' hà fatta questa brutta bur-
la.

HARPAGONE.

Valerio?

MASTRO GIACOMO.

Si.

HARPAGONE.

E' possibile che sia stato Valerio, che mi par che sia così fedele?

MASTRO GIACOMO.

Credo per certo, che quello che v' hà rubbato, non sia stato altr' huomo che lui stesso.

HARPAGONE.

E sopra che fondi tu questa tua credenza?

MASTRO GIACOMO.

Sopra che?

HARPAGONE.

Si.

MASTRO GIACOMO.

Lò credo.... sopra ciò che credo,

IL COMMISSARIO.

Mà, è necessario di dir gl' indizii che n' havete.

E s

HAR-

H A R P A G O N E.

L' hai tu forse veduto andar all' intorno del luogo, nel qual havevo nascosti li miei danari?

M A S T R O G I A C O M O.

Certo. Ove gl' havevate nascosti?

H A R P A G O N E.

Nel giardino.

M A S T R O G I A C O M O.

Giustamente. L' hò visto andar di quà, e di là per il giardino. In che cosa erano involti li vostri danari?

H A R P A G O N E.

Erano in una cassetta.

M A S T R O G I A C O M O.

Giustamente. Li hò vista in mano una cassetta.

H A R P A G O N E.

E quella cassetta com' è fatta? Vedrò ben io dalli contrasegni s' è la mia.

M A S T R O G I A C O M O.

Com' è fatta?

H A R P A G O N E.

Si.

M A S T R O G I A C O M O.

Ell' è fatta.... Ell' è fatta com' una cassetta.

I L C O M M I S S A R I O.

Bisogna bene che sia fatta com' una cassetta; questo già vis' intende benissimo; mà vi sono cassette, e cassette. Dipingeteci dunque un poco questa, di cui noi parliamo; per veder....

M A S T R O G I A C O M O.

E' una cassetta grande.

H A R

H A R P A G O N E.
Quella, che m'è stata rubbata, è picciola.

M A S T R O G I A C O M O.
Ah! si, si, ell'è picciola, se s'intende di parlar della cassetta; mà io la chiamo grande, a causa di ciò che v'è dentro.

I L C O M M I S S A R I O.
Di qual color è?

M A S T R O G I A C O M O.
Di qual colore?

I L C O M M I S S A R I O.
Si.

M A S T R O G I A C O M O.
E' di color di.... D'un certo colore..... Non mi potrete voi aiutar a dirlo?

H A R P A G O N E.
Oh!

M A S T R O G I A C O M O.
Non è ella rossa?

H A R P A G O N E.
Non, grigia.

M A S T R O G I A C O M O.
Si, si, ell'è grigia-rossa, e rossa-grigia. Volevo giustamente dir come voi dite.

H A R P A G O N E.
Non v'è più da dubitare. E' per certo è la medesima. Scrivete, scrivete, Signor mio, la deposition di costui. Oh, Cieli! a chi ci dobbiamo noi fidare all'auenire! Non bisogna (havendo avanti gl'occhi un tal esempio) far più giuramento della fedeltà d'alcuno. Credo, vedendo, questo, d'esser capace di rubbar a me stesso.

MASTRO GIACOMO.

Signor Padrone, eccolo là che viene. Non li dite almeno, che son io, quello che v'ha scoperte quest' affare.

SCENA III.

VALERIO, HARPAGONE, IL COMMISSARIO, il suo SCRIVANO e MASTRO GIACOMO.

HARPAGONE.

Accostati. Vien quà. Confessami l'attion' indegna ed horribile c' hai commessa.

VALERIO.

Che cosa vuol V.S.?

HARPAGONE.

Come! traditore; non arrossisci dell' error commesso?

VALERIO.

Di qual error parlate?

HARPAGONE.

Di qual error parlo, infame? quasi che tu non sapessi ciò ch'io voglio dire! in vano tu cerchi di parliarlo, ò di far vista di non intendermi. Tutto l'affar' è già scoperto. M'è stato raccontato tutto ciò c'hai fatto. Come! abusarsi così della mia bontà, ed introdursi in casa mia per tradirmi, e farmi una burla di questa sorte?

VALERIO.

Signor mio; già che v'è stato scoperto tutt' il fatto, non voglio negarvelo, ò scusarmene.

MAS-

MASTRO GIACOMO.

Cospetto di Bacco! sarebbe forse possibile, ch'io
P'havess' indovinata senz' havervi pensato?

V A L E R I O.

Gia havevo disegnato di parlarvene; ma volevo so-
lamente aspettar qualche congiuntura favorevo-
le: già che dunque la cosa è eosì, vi scongiuro
di non adirarvi, e di voler intender le mie ragi-
oni.

H A R P A G O N E.

E quali scuse potrai tu addurre, ladronaccio infami-
simo?

V A L E R I O.

Ah, Signor mio, io non hò meritato questo titolo.
E' vero, c' hò commesso un errore; mà quest'è un
error degno di perdono.

H A R P A G O N E.

Come! degno di perdono? Un caso pensato; un
assassinamento di questa sorte sarà egli perdonabile?

V A L E R I O.

Di graria, V. S. non s' incoleri tanto. Quando lei
haverà intese le mie ragioni, vederà, ch' il mal non
è tanto grande, quanto lo fà.

H A R P A G O N E.

Il mal non è tanto grande, quanto lo faccio? Co-
me! il mio sangue, le mie sostanze, le mie viscere,
furbaccio?

V A L E R I O.

Il vostro sangue, e le vostre viscere, Signore, non so-
no cadute in cattive mani. Son d' una conditione,
ch' è incapace di farle torto; nè il mal è tanto gran-
de, che sia irrimediabile.

E 7

HAR-

H A R P A G O N E,
La mia intentione è, che tu mi renda ciò che m' hai rapito.

V A L E R I O.
Sodisfarò intieramente al vostro honore, Signor mio.

H A R P A G O N E.
Qui non si parla nè d'honor, nè di reputatione. Ma, dimmi; chi t' hà indotto a far quest' attione?

V A L E R I O.
Ahi lasso! è egli possibile che mi possiate far una tal domanda?

H A R P A G O N E.
Certo, te lo domando.

V A L E R I O.
Un Dio, che porta seco le scuse di tutto ciò, che ci fa fare. L' Amore.

H A R P A G O N E.
L' Amore?

V A L E R I O.
Sì.

H A R P A G O N E.
Bell' Amore, bell' Amore, per mia fede! L' Amor delle mie doppie.

V A L E R I O.
Non, Signor mio: le vostre ricchezze non m' hanno punto tentato. Elleno sono incapaci d' abbagliarmi la vista; anzi, vi protesto, che non pretendo da voi altra cosa che ciò ch' io hò; purchè non me ne contendiate il possesso.

H A R P A G O N E.
Non, non. Non lo farò giamai, cospetto di Bacco

co Bacconissimo! Guardete un poco, di gratia, qual insolenza, sfacciataggine ed impertinenza è questa, di voler ritener il latrocinio che m'ha fatto?

V A L E R I O.

E' forse questo un latrocinio?

H A R P A G O N E.

Certo, ch' io lo chiamo un latrocinio latrocinissimo, essend' un tesoro sì grande.

V A L E R I O.

Egli è vero, Signor mio, che è un tesoro de' più pretiosi che voi habbate. Non ne dubito: ma V. S. non lo perderà, se me lo dona. Ve lo domando a ginocchia piegate, Signore. Ah! Signor Harpagone, concedetemi, vi prego, questo vago tesoro. Sù, via; habbate la bontà di lasciar-melo.

H A R P A G O N E.

Che diavolo di complimenti sono questi! Non, non, non, non; cento volte non; mille volte non.

V A L E R I O.

C' habbiamo scambievolmente data la fede, e promesso un amor reciproco, facendo giuramento di non abbandonarci già mai.

H A R P A G O N E.

Che pazzi giuramenti e promesse son queste? Credo che voi delirate. Dite voi da burla ò da dovero?

V A L E R I O.

Si, Signore, ci habbiamo data la promessa vicendevolmente di viver' e morir' assieme.

H A R-

H A R P A G O N E.

V' asecuro ch' impedirò che ciò non segua.

V A L E R I O.

La morte solo ci può separare.

H A R P A G O N E.

Questo tuo amor verso li miei danari, mi par che sia un amor ben indiavolato.

V A L E R I O.

V' hò già detto, Signor mio, che non è l'interesse quello che m' hà indotto a far ciò c' hò fatto. Questo cuore non è stato spinto a far ciò c' hà fatto dal desiderio di posseder le vostre ricchezze; mà ben sì da un motivo assai più nobile.

H A R P A G O N E.

Presto, presto intenderemo, e vederemo, che la carità Christiana l' hà indotto a far una tale azione, ed a desiderar di posseder li miei beni; mà, lascia far a me, ch' io vi rimedierò. La giustizia, mascalzone che sei, farà le mie vendette.

V A L E R I O.

V. S. farà ciò che le piacerà: son pronto a soffrir tutte le violenze che vorrete; mà, almeno, vi prego di credere, che s'è seguito qualche male o disordine in casa vostra, ch' io solo ne sono il colpevole; e, che per conseguenza, io solo son quello, che ne debbo esser accusato; e che la vostra figlia non n' è in alcun modo colpevole.

H A R P A G O N E.

Non ne dubbitò. Sarebbe per certo una cosa molto strana, se la mia figlia haveffe havuto parte in un tal fallo. Mà, io voglio rihaver ciò che m' appartiene; e che tu mi confessi ove l'hai tolto, ed ove

ed ove l'hai messo.

V A L E R I O.

Io? Non l'hò per certo rapita; ell'è ancor' in casa vostra.

H A R P A G O N E.

Ahi! mia cara cassetta! Non è per anche uscita di casa mia?

V A L E R I O.

Signor nò.

H A R P A G O N E.

Mà, dimmi un poco. L'hai forse toccata?

V A L E R I O.

Io, toccarla? Certamente voi fate un grandissimo torto a lei ed a me. Io ardo solamente d'un amor puro, modesto ed honesto per essa.

H A R P A G O N E.

Arde per la mia cassetta!

V A L E R I O.

Vorrei più tosto morire, che far apparir in me verso d'essa alcun pensiero che la potesse offendere. Ell'è tanto savia ed honesta, ch'è incapace di sopportar simili stravaganze.

H A R P A G O N E.

La mia cassetta è savia, honesta ed incapace di sopportar stravaganze!

V A L E R I O.

Tutti li miei desiderii non hanno havuto altro scopo, ch' il goder della di lei presenza. Niuna cosa criminale hà profanata la passione che li di lei vaghissimi occhi hanno ispirato nel mio cuore.

H A R P A G O N E.

Li vaghissimi occhi della mia cassetta! Egli parla del-

del-

della mia cassetta, giustamente com' un Amante parla della sua Innamorata.

V A L E R I O.

Claudina, Signor mio, sà la verità di quest' avventura: ed ella potrà testimoniare...

H A R P A G O N E.

Come! la mia Serva è complice di tutto questo fatto?

V A L E R I O.

Signor sì; ell' era presente, quando l' un' hà promesso all' altro di non abbandonarsi. Ella, dopo d' haver conosciuto ch' io ardevo d' un' ardor puro per la vostra figlia, m' aiutò a persuaderla di darmi la destra in pegno della sua fede, ed a ricever la mia.

H A R P A G O N E.

Ahi, ahi! la paura c' hà della giustizia li turba il cervello. Che diavolo parli tu della mia figlia? Quali imbrogli sono questi?

V A L E R I O.

Dico, Signor mio, ch' io hebbi grandissima fatica a far ch' il di lei pudore acconsentisse a ciò ch' il mio amor desiderava da essa.

H A R P A G O N E.

Il pudor di chi?

V A L E R I O.

Della vostra figlia. Ella si risolse solamente hieri ad acconsentir a sottoscrivere una promessa di non sposar altri che me; ed io, non altra persona che lei.

H A R P A G O N E.

La mia figlia t' hà sottoscritta una promessa di matrimonio?

VA-

V A L E R I O.
Signor si; ed io ne hò sottoscritta un' altra a lei.

H A R P A G O N E.
Ah! Cieli! ecco disgratie sopra disgratie!

M A S T R O G I A C O M O.
Scrivete, Signor Commissario, scrivete.

H A R P A G O N E.
Accrescimento di male! Aumentatione di desperatione! Presto, presto, Signore, satisfate all' obbligo della vostra Carica. V. S. formi contro di lui un Proceso come si deve formar contr' un ladro e subornatore.

V A L E R I O.
Questi non sono li nomi che mi si convengono; e quando si saperà chi sono....

S C E N A IV.

ELISA, HARPAGONE, FROSINA,
MARIANA VALERIO, MASTRO
GIACOMO, IL COMMISSA-
RIO ed il suo SCRIVANO.

H A R P A G O N E.

AH! figlia scelerata! figlia indegna d'un Padre com'io sono! Eserciti dunque di questa maniera le lettioni che t' hò date? T' innamorì d'un ladro infame; e di più li dai la tua mano per pegno della tua fede, senz' il mio consenso? Mâ, restere- te ambeduoi ben' ingannati. Quattro mura raf- freneranno la tua maniera di vivere.

alla Figlia.

Ed

Ed una forca, con quattro palmi di corda, mi sa-
peranno vendicar del tuo ardire.

a Valerio.

V A L E R I O.

La vostra passione non sarà il Giudice di quest' af-
fare. Sarò ascoltato, almeno, avanti d' esser
condannato,

H A R P A G O N E.

Mi sono ingannato, dicendo una forca; per che
tu devi esser arruotato vivo vivo.

E L I S A,

in ginocchioni avanti il Padre.

Ah! Signor Padre, prego V. S. di doventar un
poco più humano e benigno. La supplico di non
ricorrer fin agl' ultimi confini della potestà pater-
na; e di non esporci alli rigori e violenze d' essa.
Non si lasci, la prego, strascinar dalli primi movi-
menti della sua passione. Pigli il tempo per con-
siderar ciò che vuol fare. Prendi l' incommodo
di conoscer un poco meglio colui, dal qual si chia-
ma offeso. Egl' è tutto differente da quello che li
vostri occhi lo giudicano; e vi parerà meno stra-
no, ch' io mi sia data a lui, quando saperete, che
senz' esso, sarebbe già longo tempo che non m'
haveste. Sì, sì, Signor Padre; egli è quello che
mi salvò da quel gran pericolo, nel qual già sapete
ch' io fui, essendo vicina a sommergermi. Ad es-
so solo voi siete debitore della vita di questa vos-
tra Figlia, che....

H A R P A G O N E.

Tutte queste parole son un nulla; e sarebbe stato
meglio per me, che t' haveste lasciato annegare, e
che non haveste fatto ciò c' hà fatto.

E L I.

E L I S I A.

Signor Padre, vi scongiuro per l' amor Paterno,
che...

H A R P A G O N E.

Non, non; non voglio intender parlare: bisogna
che la giustizia habbia il suo corso.

M A S T R O G I A C O M O.

Quest' è un grandissimo imbarazzo.

S C E N A V.

ANSELMO, ELISIA, HARPAGONE,
MARIANNA, FROSINA, VALERIO,
MASTRO GIACOMO, IL COM-
MISSARIO ed il suo SCRIVANO.

A N S E L M O.

Che cos' hà V. S. Signor Harpagone? Per qual
causa V. S. è tant' alterato?

H A R P A G O N E.

Ah! Signor Anselmo; V. S. vede qui il più sfor-
tunato di tutti li mortali. Voi troverete un gran-
dissimo disturbo e disordine nel Contratto
che venite per fare. Sono assassinato nè beni, e
nell' honore. Questo traditor e scellerato, che
voi vedete qui, hà violate le più sacre leggi, della
terra. E' entrato in casa mia sotto titolo di Do-
mestico, per rubbarmi li miei danari, e subornar
la mia figlia.

V A L E R I O.

Chi è quello che pensa allj vostri danari, de' quali
chiacchiarate, tanto?

H A R -

H A R P A G O N E.

Si, si; eglino hanno promesso di sposarsi assieme. Quest' affronto vi tocca ancor voi, Signor Anselmo. Voi vi dovete dichiarar meco contro di lui, e perseguitarlo per via di giustizia, per vendicarvi della sua insolenza.

A N S E L M O.

Non hò il disegno; nè pretendo di farmi sposar per forza. Non voglio haver un cuore, che già s'è impegnato con altri; mà, per ciò che risguarda li vostri interessi, son pronto a secondarvi; ed ad aiutarvi in tutto e per tutto; essendo che v'amo com' un altro me stesso.

H A R P A G O N E.

Ecco là quel Signore, ch'è un honesto Commisario, che m'ha promesso di far tutto ciò ch'appartiene alla sua Carica ed officio. Accusatelo, Signore, come si deve, e come richiede l'enormità d'un tal delitto. Fatelo apparir ancor più grave che non è.

V A L E R I O.

Non sò, se l'amor ch'io porto alla vostra figlia, possi esser giudicato e tenuto per errore: ed il supplicio, al qual voi credete ch'io possi esser condannato, per haver data la mia parola di sposar la vostra figlia, quando si saperà chi io sono...

H A R P A G O N E.

Mi beffo di tutte queste favole. Il mondo presentemente non è pieno d'altra cosa che di tali ladri di nobilità, e d'impostori, che ricuoprendo l'oscurità, della loro nascita, si vestono insolentemente d'un de' più illustri nomi, per far....

V A-

V A L E R I O.

Non hò un cuor capace d' ornarsi, di ciò che non gl' appartiene. Tutto Napoli può dar testimonio sufficiente della mia nascita.

A N S E L M O.

Piano, piano: guardate bene, e considerate prima ciò che voi volete dire. Voi arrischiare più che non pensate. Adefso voi parlate di Napoli avanti una persona che n' hà grandissima conoscenza, e che può facilmente saper meglio di voi l' historia, di cui forse voi volete parlare.

V A L E R I O,

*mettendo con ferezza in testa il suo
Cappello.*

Non son' huomo capace di temer di cos' alcuna: e se voi havete conoscenza di Napoli, saperete bene chi era Don Tomaso d' Alburcio.

A N S E L M O.

Senza dubio sò chi era. Pochi sono quelli che l' habbino conosciuto meglio di me.

H A R P A G O N E.

Non mi curo niente nè di Don Tomaso, nè di Don Martino.

A N S E L M O.

Di gratia, lasciatelo parlare, per intender un poco ciò che ne vuol dire.

V A L E R I O.

Voglio dire, ch' egli è quello che m' hà data la nascita.

A N S E L M O.

Egli.

V A L E R I O.

Si.

AN-

A N S E L M O.

Via, via; voi vi burlate. Cercate e meditate qualche altra historia che vi possi meglio riuscire; nè pretendiate di salvarvi sott' una tal impostura.

V A L E R I O.

Pensate a parlar meglio. Questa non è impostura. Non hò detta cos' alcuna, ch' io non possi facilmente pruovare, e giustificare, s' il bisogno lo richiederà.

A N S E L M O.

Come! voi ardite di nominarvi figlio di Don Tomaso d' Alburcio?

V A L E R I O.

Si, si; e son pronto a sostener questa verità contro chi chesia.

A N S E L M O.

Il vostro ardir' è meraviglioso. Imparate, per confondervi intieramente, che sono almeno sedici anni, che quello, di cui voi parlate, perì in mare con tutta la sua Famiglia, mentre voleva fuggir le crudeli persecuzioni, ch' accompagnarono li disordini di Napoli, e che mandarono in essilio molte e molte nobili Famiglie.

V A L E R I O.

Si, si; è verò: Mà, imparate ancor voi, per confondervi, ch' il di lui Figlio, ch' era all' hora di sett' anni, fù salvato con un suo Domestico dal naufragio, da un Vascello Spagnuolo; e, che quel Figlio, son io stesso, a cui voi parlate. Imparate, ch' il Capitano di quel Vascello, di cui vi parlo, havendo compassione della mia sfortuna, mi prese affetto, e mi fece educare come s' io fossi stato

suo

suo proprio Figlio; e che le Armi e la Guerra furono il mio impiego, subito che l'età mi concesse la forza di poterle maneggiare. Imparate, c'hò inteso da poco tempo in quà, ch' il mio Signor Padre non morì in qual naufragio, come l'havevo sempre tenuto per certo: che passando per questa città, per andarlo a ritrovare, un' auventura concertata dal Cielo mi fece veder la vaghissima Elisa, la di cui vista mi rese chiaro delle di lei bellezze; e, che la violenza del mio affetto, e le severità d' un Padre, mi fecero abbracciar la resolutione d' introdurmi in casa sua, e d' inuiar un altra persona a cercar il mio Genitore.

A N S E L M O.

Mà, qual testimonio ancora, oltre le parole, potrete voi addurre, per assicurarci, che questa non sia una favola, edificata sopra la base d' una verità?

V A L E R I O.

Il Capitano. Un Sigillo di rubino ch' era di mio Padre. Un Maniglio d' Agata, che la Signora Madre m' haveva attaccato al braccio. Il vecchio Pietro, nostro Domestico, che si salvò meco dal naufragio.

M A R I A N N A.

Ahi lassa! io posso risponder alle vostre parole, che questa non è un' impostura. Tutto ciò, che voi dite; mi fa chiaramente conoscer che voi siete mio Fratello.

V A L E R I O.

Voi, mia Sorella?

M A R I A N N A.

Si, si; il mio cuore nell' istesso momento che mi

comminciate a parlare si sentì subito commuovere; e la nostra Signora Madre, a cui siete per dar una gioia infinita, m' ha mille e mille volte parlato delle disgratie della nostra Famiglia. Il Cielo, per sua bontà, non permesse ch' il mar c' inghiottisse, quando femmo naufragio. Egli ci salvò la vità, col farci perder la libertà; essendo che li Corsari furono quelli che c' accolsero, mentre correvamo di qua e di là sull' onde, sopr' un pezzo del nostro Vascello dalla tempesta lacerato. Dopo dieci anni di schiavitù, una felice fortuna ci restituì la primiera libertà, e ritornammo a Napoli, ove ritrovammo che tutti li nostri beni erano stati venduti, senza potervi ritrovar, od intender qualche nuova del nostro Signor Padre. Passammo a Genova; ove la Signora Madre andò per raccogliere qualch' infelice residuo d' una Successione, ch' era stata smembrata; e di là, fuggendo la barbara ingiustitia de' suoi parenti, venne in questo luogo, nel qual ha vivuto fin qui in pene e tormenti.

A N S E L M O.

O Cieli! quanto grande è la tua potenza! Tu fai ben vedere, che tu solo sei quello che sai far miracoli e produr' meraviglie! Abbracciatemi, miei cari Figli; e mescolate la vostra gioia con quella del vostro Genitore.

V A L E R I O.

Come! siete voi il nostro Genitore?

M A R I A N N A.

Siete voi quello per cui la Signora Madre ha sparse tante lagrime?

AN-

A N S E L M O.

Si, mia cara Figlia: si, mio caro Figlioi io sono Don Tomaso d' Alburcio, ch' il Cielo hà liberato dal naufragio con tutte quelle sostanze che portavo meco. Dopo d' haver aspettato lo spatio di sedici anni, non intendendo nuova alcuna di voi; credendovi tutti sepolti nell' acque, mi preparavo, dopo d' haver corso di quà e di là, a cercar nell' Himeneo d' una modesta, prudente e savia Fanciulla, la consolatione di qualche nuova prole. La poca sicurezza, che prevedevo per la mia vita, se titornavo a Napoli, m' hà fatto rinonciar per sempre, e dir addio alla Patria: ed havendo trovato il mezzo di farvi vender tutto ciò che v' havevo, mi sono stabilito qui, ove, sott' il nome d' Anselmo, hò voluto slontanar da me li disgusti di quel nome, che m' hà causati tanti disastri e sfortune.

H A R P A G O N E.

Donque quello là è vostro Figlio?

A N S E L M O.

Si.

H A R P A G O N E,

Voi donque mi pagherete afsieme li dieci mila scudi che m' hà rubbati.

A N S E L M O.

Egli v' hà rubbato?

H A R P A G O N E,

Egli stesso.

V A L E R I O.

Chi ve l' hà detto.

H A R P A G O N E,

Mastro Giacomo.

F 2

VA.

V A L E R I O.

Sei tu quel che lo dice?

M A S T R O G I A C O M O.

Voi vedete bene ch' io non parlo.

H A R P A G O N E.

Sì, sì: ecco là il Signor Commissario, c' ha messo in iscritto tutto ciò ch' egli hà deposto e detto.

V A L E R I O.

Potete voi credere, ch' io sia capace d' un' azione tanto vile?

H A R P A G O N E.

Capace, ò non capace, io voglio rihaver li miei danari.

S C E N A VI.

CLEANTE, VALERIO, MARIANNA, ELISA, FROSINA, HARPA-
GONE, ANSELMO, MASTRO
GIACOMO, LA FREZZA, IL
COMMISSARIO & il suo
SCRIVANO.

C L E A N T E.

Non vi tormentate punto, Signor Padre, e non accusate alcuno. Hò saputo tutt' il fatto. Vengo quà per dirvi, che se voi vi volete risolvere a lasciarmi sposar Marianna, li vostri danari vi saranno resi.

H A R P A G O N E.

Ove sono?

C L E A N T E.

Non ve ne pigliate fastidio. Sono in luogo sicuro ed in mia disposizione. Tocc'a voi adesso a deter-

dererminarvi. Eleggete una di queste due cose, ò di lasciarmi Marianna, ò di perder la vostra cassetta.

H A R P A G O N E.

N' hanno preso forse qualche parte ;

C L E A N T E.

Non n' è stato tolto niente. Vedete se volete acconsentir a questo matrimonio, e sottosriverlo ; già che la di lei Madre le lascia l' intiera libertà d' elegger quel che di noi due le piace più.

M A R I A N N A.

Mà, voi non sapete ancora, ch' il di lei consenso presentemente non basta. Ch' il cielo, con un Fratello, che voi vedete quì, m' hà reso ancor il Padre, da cui dovete cercar d' ottenermi.

A N S E L M O.

Il Cielo, miei cari Figli, non mi rende a voi, acciò mi mostri contrario alli vostri desiderii. Signor Harpagone, credo che V. S. giudicherà più a proposito, che quest' elettione cada sul Figlio che sul Padre. Sù, via ; non vi fate dir ciò che non è necessario d' intendere ; acconsentite meco a questo doppio Himeneo.

H A R P A G O N E.

Bisogna, per farmi dar un buon consiglio, ch' io veda la mia cassetta.

C L E A N T E.

Voi la vederete sana e salva.

H A R P A G O N E.

Non hò dannari da dar in dote alli miei figli.

A N S E L M O.

Non v' inquietate sopra questo punto ; io n' hò afsai per essi.

F 3

H A R.

H A R P A G O N E.

V' obligarete voi a farle spese di questi duoi matrimoni?

A N S E L M O.

Si, mi vi obbligo. E bene; siete voi soddisfatto?

H A R P A G O N E.

Si; purchè voi mi facciate far ancora a me un vestito per le nozze.

A N S E L M O.

Siamo d'accordo. Andiamo a' goder dell' allegrezza, che questo felice giorno ci presenta.

I L C O M M I S S A R I O.

Olà, Signori, olà. Piano, piano, se vi piace. Chi è quello che mi pagherà le mie fatiche e scritture?

H A R P A G O N E.

Noi non habbiamo più di bisogno nè di voi, nè delle vostre scritture.

I L C O M M I S S A R I O.

Si; ma, non pretendo d' haver lavorato e scritto in vano.

H A R P A G O N E.

Per vostro pagamento

mostrando Mastro Giacomo.

Ecco là un huomo, che vi lascio da impiccare.

M A S T R O G I A C O M O.

Ahi lasso! che cosa debbo dunque fare? Quando dico la verità, ricevo delle bastonate; e quando dico la bugia mi vogliono far impiccare.

A N S E L M O.

Signor Harpagone, bisogna che V. S. li perdoni quest' impostura,

H A R-

COMEDIA.

127

H A R P A G O N E.

V. S. dunque pagherà il Signor Commifsario.

A N S E L M O.

Si, si. Andiamo tutti assieme a dar parte della nostra gioia alla mia cara Consorte.

H A R P A G O N E.

Ed io, voglio andar a veder la mia cara cassetta.

IL FINE.



177
H. A. R. A. D. O. M. E.
V. S. I. J. A. N. G. U. S. P. A. P. I. A. S. T. I. C. I. A. S.
A. D. M. I. N. I. S. T. R. A. T. I. O. N. E. M.
A. D. M. I. N. I. S. T. R. A. T. I. O. N. E. M.
H. A. R. A. D. O. M. E.
A. D. M. I. N. I. S. T. R. A. T. I. O. N. E. M.

177
H. A. R. A. D. O. M. E.
A. D. M. I. N. I. S. T. R. A. T. I. O. N. E. M.